

Romana Natalia Alberghini

Sono nata il 2 dicembre del 1939 a Bondeno. Con la mia famiglia abitavamo a Ponti Spagna una piccola frazione di Bondeno di Ferrara; ci sono stata per venti anni. Eravamo in cinque: il papà, la mamma, mio fratello e mia sorella. Mio fratello e mia sorella sono ancora viventi e ne sono molto felice perché mio fratello ha ottantanove anni, mia sorella ne ha ottantacinque, sono molto fiera di loro. Siamo molto attaccati.

La mia infanzia è stata abbastanza positiva, mio fratello ha molti più anni di me: diciotto, è come un papà; mia sorella ha quattordici anni di differenza. La nostra è stata una famiglia, anche se di soldi ce n'erano pochi, il papà è stato molto presente, anche mamma, ma il papà diciamo, era il padre che teneva la mano. Ricordo che da piccola... avevo dieci anni, ricordo ancora... mio papà mi aveva preso le scarpe; non è come adesso, che si prende il numero giusto, mi aveva preso un numero più lungo.

Mia sorella mi portò alla fiera e io girando andavo su e giù coi piedi, non camminavo molto bene e mia sorella mi dava degli scapaccioni. Quella lì è una cosa che ce la raccontiamo ancora, insomma lei era giovane e io piccolina.

I miei genitori facevano gli agricoltori, lavoravano in campagna. Avevano la stalla, avevano le mucche. Finito le elementari, dovevo andare scuola, ma i miei... na lota !

Dovevo andare a Ferrara per far le medie e dovevo prendere il treno, han cominciato a dire: " In città, veniam fuori da una guerra!". Parliamo del trentanove, c'era una mentalità diversa, non è come adesso e insomma, ho cominciato ad andare a fare la sarta. Dopo però si son trovati pentiti. A me piaceva andare a scuola e mi dispiace d'essere rimasta ignorante. Essere donna è stato un ostacolo... parliamo di tanti anni fa, non è come adesso, dovevo prendere il treno, andare in città... Avevo delle amiche che non vedo più, ma ho dei bei ricordi, alla sera andavamo a dormire una volta a casa mia, una volta da loro. Degli insegnati ricordo che erano abbastanza rigorosi, non avevano niente verso di me, però mi ricordo che c'era un bambino, un ragazzino di dieci anni, che non faceva mai a modo. Lei, la maestra, aveva un righetto, allora usava il righetto, e gliel dava. Allora usava così, non come adesso... non per fare, ma a tenere a bada i ragazzini a volte... Mio fratello si sposò che io avevo quattro anni: ho una nipote con la quale abbiamo quattro anni di differenza. Mia sorella si sposò che io ne avevo dieci, sono andati via che io ero abbastanza piccola. A quindici/sedici anni andavo a ballare a Bondeno, al pomeriggio, perché la sera si ritornava a casa. Nel centro c'erano molti negozi, artigiani, c'erano dei maglifici, hanno chiuso tutto, non c'è più niente. Ricordo che al martedì c'era il mercato e la mia mamma andava a fare la spesa. Al mio paese ci sono rimasta fino a venti anni.

Ho cominciato a lavorare per bisogno, finita la scuola elementare avevo undici/dodici anni e ho cominciato a fare la sarta e mi piaceva molto, diciamo la verità. Quando mi sono sposata e il lavoro è cominciato a calare perché l'abbigliamento la gente comperava già fatto. Così dopo un anno sono andata alla Bellentani e ci ho fatto diciassette anni. Sono entrata nel '64 e ho fatto due tre mesi stagionali natalizi, poi son rimasta a casa e l'anno seguente, nel '65, a ottobre son tornata e ci sono rimasta fino alla chiusura. Ero fortunata che avevo la suocera; mia suocera è stata il palo della famiglia. Anche mia cognata, la sorella di mio marito, lavorava alla Bellentani, lei era entrata prima di me, allora si cominciava a lavorare a quattordici/quindici anni. Il primo giorno di lavoro avevo ventiquattro anni. C'era tutta della gente di una certa età: trecentocinquanta unità di persone, io mi sono trovata a disagio perché non avevo mai lavorato dove c'era tanta

gente, però mi sono trovata abbastanza bene, diciamo. I primi tempi ho fatto un po' fatica perché facevo la sarta e trovarmi in un ambiente dove si macellava... è stata un po' dura e mio suocero mi diceva: "Veh, se proprio non ti piace rimani a casa e poi guarderemo". E io dicevo: "Ci sono tante ragazze come me che ci riescono, perché io non devo riuscire!". Però dopo mi è piaciuto molto e mi è servito andare alla Montorsi. Con i compagni di lavoro, ho sempre tollerato le cose, e c'è sempre stato un buon rapporto.

Ricordo i primi tempi, con la M.C., una signora che mi ha aiutato nel reparto spedizione e poi in quello di produzione non ho mai avuto ostacoli e mi hanno sempre aiutato in tutti i reparti. Nel consiglio di fabbrica c'era B., c'era A.... I miei rapporti con i superiori erano buoni. Ricordo che c'era un signore di Modena molto disponibile, ci aiutava. Ricordo che nel '65 c'erano degli scioperi e se non andavi dentro ti lasciavano a casa; io e un'altra siamo andate dentro una volta o due e lui ci ha aiutate... noi non eravamo ancora fisse e c'era la minaccia dei licenziamenti, poi quando ci hanno messe fisse le cose son cambiate. Nel '70 la prima chiusura; per tre mesi abbiamo fatto delle belle lotte, con delle manifestazioni. Siamo andati a Modena e siamo andati a Roma. Poi, l'hanno riaperta e hanno riassorbito qualche operaio, altri son rimasti a casa; erano rimasti in cento. Le donne si interessavano della politica; sarebbe piaciuto anche a me però non ho mai avuto il tempo, avevo tre figli, la casa, però ho sempre partecipato. Quando sono entrata io c'era già la parificazione uomo / donna. Dopo poco tempo ho avuto la qualifica, come del resto l'ho avuta a Mirandola alla Montorsi. E' stata una soddisfazione perché le altre l'hanno avuta un anno dopo.

A lavorare ci andavo in bicicletta. anche perché abitavo vicino. Alla mattina mi alzavo molto presto e alla sera molto tardi perché, lava, stira e fai da mangiare per i figli. Ricordo che quando ho preso la patente, studiavo da mezzanotte all'una e mio marito mi diceva: "Adesa poh'..." Mio marito non mi aiutava nei lavori domestici ma mi teneva i bambini. Però quando sono andata a Mirandola allora sì i bambini erano già grandi e io andavo via alla mattina e tornavo alla sera.

Aver perso il posto di lavoro per la famiglia era un problema, diciamo... e poi come era stata chiusa, era un fatto politico perché il lavoro c'era. Quando sono entrata io era parastatale, quanti soldi sono stati sperperati, però, poi l'han messa in mano a qualcuno per farla chiudere... non mi ricordo chi fosse... era uno piccolino...un veneto... dopo la chiusura abbiamo avuto per un anno la cassa integrazione. Finita la cassa integrazione, ho fatto tre mesi stagionali a Mirandola, alla Montorsi, poi sei a casa sperando di tornare alla Montorsi, poi sono entrata a luglio e ci son rimasta fino alla pensione. C'era meno gente e mi sono trovata come in famiglia. Era più retributivo lavorare alla Bellentani. Era un beneficio un benessere perché allora la gente si son fatti le case, nel '70 nel '65, allora c'era il boom. Sono andate tutte e due a finir male. Attualmente le mura della fabbrica della Bellentani stanno andando in malora. Poi con la chiusura della fabbrica molte persone hanno cercato altri posti di lavoro come la ceramica, mia cognata come altri, facevano lavori stagionali.

Oggi faccio la nonna a tempo pieno, ho tre figli, due femmine un maschio. Sono nonna di una ragazzina di venti anni, una di diciotto e uno di quattordici il maschio, Matteo; tutte femmine solo un maschio. Non ho altri interessi; mi piace molto fare la casalinga; e poi c'è sempre qualcosa da fare, a mezzogiorno viene a mangiare Matteo con la mamma e poi viene anche l'altra, quella di vent'anni perché la mamma lavora e poi sarà forse che per tanti anni ho lavorato fuori casa, e quando ho saputo che a cinquantuno anni e sei mesi sono andata in pensione, è stata una cosa bella e mi piace molto stare a casa.

Ricordare queste cose... mi sono emozionata; passare dall'infanzia, ricordare il mio papà la mia mamma... però me li ricordo sempre; non c'è giorno che passi che non li ricordi... anche mio fratello, mia sorella...che ci sono ancora, diciamo è una fortuna... la vita è abbastanza positiva per me.